

Il Muto di Gallura: tra contos e istòria



Il “Muto di Gallura” resta ancora oggi una delle figure più enigmatiche e affascinanti della Sardegna. La sua storia, resa celebre dallo scrittore sassarese Enrico Costa, ha alimentato numerose leggende sin dalla sua misteriosa scomparsa, avvenuta forse nel 1856.



Enrico Costa (1841-1909), intellettuale poliedrico dell'Ottocento – giornalista, poeta e romanziere – è l'autore del romanzo storico *Il Muto di Gallura*, pubblicato nel 1884. L'opera narra la sanguinosa faida tra le famiglie Mamia e Vasa, che sconvolse la Gallura tra il 1849 e il 1856.

Il romanzo, pur arricchito da elementi narrativi, si basa su eventi reali e riflette la complessa situazione socioeconomica della Sardegna dell'Ottocento.

Il contesto storico

In quel periodo la Sardegna era funestata da lotte fratricide che insanguinavano le famiglie, mettendole le une contro le altre. A comandare era una legge non scritta, ma efficace al punto tale da sostituirsi alla legge stessa e regolare i conti tra gli uomini. I banditi erano detentori di un potere che trascendeva la giustizia e scriveva da sè il codice di comportamento, basato sull'onore e sul rispetto a qualsiasi costo, soprattutto quello della vendetta. I germi di queste faide sono da rintracciare in una Sardegna che usciva a fatica dal feudalesimo e versava in una situazione di abbandono, degrado e anarchia.

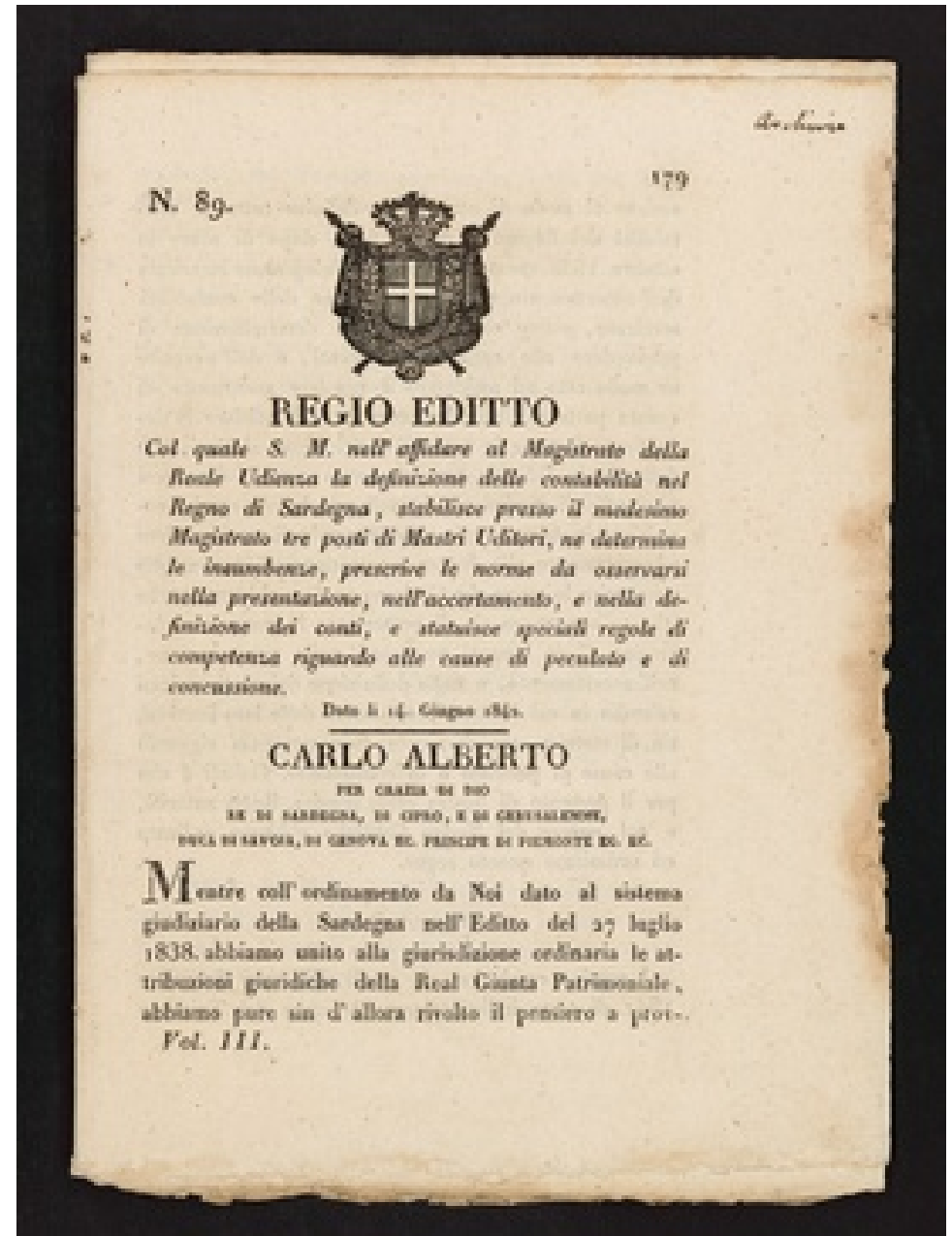


Il malgoverno dei regnanti era una questione ormai consolidata, ma i pochi tentativi di rivolta furono sempre soffocati nel sangue, tanto dagli spagnoli quanto dai piemontesi in tutte le parti dell'isola.

Editto delle Chiudende

Ma l'apice fu raggiunto nel 1823, con la pubblicazione del famoso Editto delle Chiudende ad opera del re Vittorio Emanuele. Il provvedimento ridisegnava i confini delle proprietà terriere e avvantaggiava i potenti, ripristinando, di fatto, l'usura e mettendo fine alla libera proprietà e alla regolare e secolare turnazione tra pastori e contadini nell'utilizzo delle terre. Sebbene l'editto mirasse a favorire la modernizzazione e lo sviluppo dell'agricoltura locale, che versava in gravi condizioni di arretratezza, conteneva, di fatto, l'autorizzazione a privatizzare la proprietà pubblica.

"Qualunque proprietario potrà liberamente chiudere di siepe, o di muro, o vallar di fossa, qualunque suo terreno non soggetto a servitù di pascolo, di passaggio, di fontana, o d'abbeveratoio".



Disamistade

L'effetto negativo fu risentito in modo particolare nelle zone della Barbagia e della Gallura in quanto la privatizzazione dei terreni, che da sempre erano la risorsa primaria del territorio, mise in enorme difficoltà l'attività della pastorizia, la principale dell'area, dato che i pastori si trovarono improvvisamente privati di un diritto che avevano sempre esercitato.

Si svilupparono, pertanto, numerose inimicizie che avevano come scontro privilegiato le campagne e, considerato che il Governo era assolutamente assente per assicurare la giustizia, queste sfociavano spesso nella vendetta personale. Lo storico Pietro Martini racconta che, secondo la legge, veniva concessa la nobiltà gratuita a tutti coloro che avessero piantato quattromila ulivi, con lo scopo di incentivare la coltivazione delle terre ed impedirne l'abuso, introducendo la pena di morte per chiunque avesse trasgredito, abbattendo o valicando siepi e muretti a secco.



Contrabbando

In questa situazione di crisi, parallelamente alla lotta fratricida tra pastori, si svilupparono parallelamente attività di contrabbando con la vicina Corsica, soprattutto nel caso dei cereali. Intorno agli anni Venti e Trenta dell'Ottocento le calette in prossimità delle Bocche di Bonifacio, oggi splendide località di turismo balneare, divennero punti strategici per i traffici illeciti tra l'una e l'altra isola.

Il contrabbando prosperava da sempre lungo il litorale, dove le numerose calette costituivano sicuri, e soprattutto nascosti, punti di approdo per le agili gondole di Bonifacio che trafficavano fra le due isole. Luoghi come Tinnari, Littu di Zoccaru, Canneddi, Cala Falza, Li Scalitti, Cala di L'Agnuli, La Gruzitta, Cala Sarraina e Lu Strintoni erano teatro quasi quotidiano di approdo dei contrabbandieri, che talvolta venivano sorpresi dalle imbarcazioni guardacoste della Regia Marina. Si ha notizia di numerosi conflitti a fuoco tra miliziani e fuorilegge, sin dal Settecento.





D'altra parte il contrabbando era una delle poche risorse economiche che poteva garantire la sopravvivenza e la possibilità di poter pagare tasse e balzelli, che in quel periodo erano molto gravosi.

Una cosa, non da poco, da ricordare è che i numerosi soprusi, subiti per circa quattro secoli sotto Aragonesi prima e Spagnoli poi, non erano certo diminuiti con l'avvento dei Savoia, anzi erano addirittura diventati più onerosi, grazie alla poca cura, e alla incapacità congenita, dei governanti piemontesi inviati in Sardegna.

A tutta questa serie di cose si deve aggiungere l'indole dei pastori, che soggiornavano nelle vaste, lande scarsamente popolate, poco incline a sopportare il giogo dell'autorità, che per loro significava solamente leva e tasse; tali imposizioni non furono, in pratica, mai accettate, soprattutto in Barbagia, Ogliastra e Gallura.



Gallura, le faide

Solamente un secolo prima, in Gallura, nella località di Cuccaru, vi era stato il più grosso concentramento di fuorilegge della storia di Sardegna; praticamente fu una aggregazione talmente copiosa da costituire un vero e proprio villaggio, che accoglieva individui viventi alla macchia, anche dall'Anglona e dalla Corsica. Per alcuni anni, furono impiegati diversi reparti militari, che dopo una serie di alterne vicende, talvolta vere e proprie battaglie campali, riuscirono a bonificare il territorio. Tuttavia il Monte Cuccaru, continuò ad offrire rifugio a latitanti isolati sino alla fine dell'Ottocento.





Nelle campagne pertanto vi erano in circolazione diversi pericolosi individui che facevano del delinquere la loro professione.

Tra questi Giovanni Demuro, noto Zirinnau, che era alla macchia in quanto ricercato per l'omicidio del vignolese Salvatore Bianco, avvenuto il 30 dicembre 1841, nelle campagne di Vignola.

In seguito, durante la vita alla macchia, essendosi invaghito di una giovane pastorella vignolese, provvederà a sbarazzarsi della propria moglie, Domenica Altana, uccidendola personalmente il 28 ottobre 1856 in Montirussu (Aglientu), con la collaborazione del suo degno compare, Leonardo Dalmasso noto Garroni, contrabbandiere di origine corsa, ma ufficialmente residente a Tempio.

Entrambi furono poi catturati e processati, a Sassari nel 1862: il Demuro fu condannato all'impiccagione e la sentenza fu eseguita a Tempio; il Garroni invece se la cavò con una condanna ai lavori forzati a vita.



Di uxoricidio, era stato accusato un altro celebre latitante di quel periodo, Godiano Serra "Cunconi", delle campagne di La Balestra (Aggius).

Assieme ad altri suoi compari come Leonardo Tiroto di Cascabraga (Trinità d'Agultu) e Leonardo Mamia di Nigolaeddu (Trinità d'Agultu) si era reso artefice di una lunga serie di delitti fra i quali il più praticato era il furto di bestiame.



Pare che fosse dedito anche all'attività di sicario. Alla fine di febbraio del 1841, nelle campagne di Vignola, in località Lu Naragoni, tese un agguato al pastore Giovanni Pietro Addis Melaju, che riuscì a scamparla. In quel periodo vi era una profonda inimicizia proprio fra i Melaju e i Tiroto, parenti del Serra.

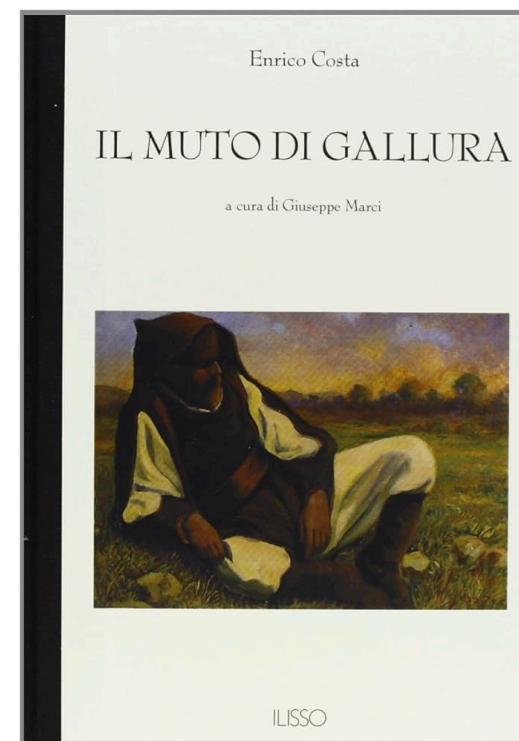
Oltre gli esempi citati, vi è da dire che i latitanti, ricercati in massima parte per reati contro il patrimonio, erano veramente molto numerosi. I resoconti dei processi, celebrati in quegli anni in Corte d'Assise a Sassari, sono pieni di nominativi di persone residenti nel territorio di Agultu e Vignola. I reati più comuni erano l'omicidio, tentato o consumato, il furto di bestiame, l'evasione fiscale, il contrabbando e la resistenza a pubblico ufficiale, naturalmente armata, quando i militari capitavano a tiro.

A questo si aggiungeva l'indole ribelle dei pastori, refrattari all'accettazione passiva dell'autorità laddove questa prometteva pochi diritti e imponeva troppi doveri. In un contesto così teso e disperato gli episodi di violenza erano all'ordine del giorno, affollando le pagine della cronaca nera dalla fine del Settecento fino ad esplodere nella seconda metà dell'Ottocento. A cogliere l'essenza più viva e romantica di questo periodo sono stati intellettuali come Sebastiano Satta, Grazia Deledda, Antonio Ballero, Francesco Ciusa, Pietro Martini ed Enrico Costa, che scrisse la vita del Muto di Gallura.

Chi era il Muto di Gallura?

Si tratta di Sebastiano Rassu Addis Tansu, tra i più temuti e feroci banditi del suo tempo. Nato e vissuto ad Aggius, paese epicentro del banditismo sardo fin dal XVI secolo, Sebastiano, o semplicemente Bastiano, com'era conosciuto, era sordomuto dalla nascita, ma di bell'aspetto, acuto ed intelligente.

Nonostante il suo linguaggio sgraziato dai toni gutturali e spasmodici, riusciva a farsi capire molto bene, accompagnando i suoni con la gestualità delle mani. A causa del suo difetto, molte persone lo consideravano figlio del diavolo, soprattutto perché la sua incapacità di esprimersi compiutamente lo aveva portato ad imporsi su un piano fisico. Gli stessi parenti che avevano accolto in casa lui e suo fratello Michele dopo la morte dei genitori, erano soliti schernirlo e picchiarlo, impedendogli di accudire il bestiame.





Ma Bastiano non era sempre stato un bandito, lo diventò col tempo, a causa degli eventi e della sua emarginazione sociale. Ma fu soprattutto l'omicidio dell'amato fratello Michele, l'unico a dimostrargli affetto e complicità, a sconvolgerlo al punto tale da spingerlo alla vendetta. Tutto cominciò con il fidanzamento nelle campagne di Aggus tra Pietro Vasa, suo cugino, e Mariangiola Mamia.



Ma quella promessa non fu l'inizio di un momento felice per le famiglie dei futuri sposi, rappresentando invece l'inizio di una sanguinosa faida destinata a durare quasi dieci anni. Anton Pietro Mamia, padre della futura sposa, aveva chiesto al futuro genero di interrompere l'ostilità con la famiglia Pilleri (parente dei Mamia) in vista del matrimonio imminente. I Vasa e i Pilleri erano entrati in conflitto tempo addietro per una vicenda legata allo sconfinamento di alcune capre nella proprietà di una delle due famiglie.

Pietro, però, per non far torto ai propri parenti, rifiutò di andare incontro alle richieste del futuro suocero e, in tutta risposta, sciolse il fidanzamento gettando disonore su Mariangela, destinata a portare l'onta del rifiuto. Fu allora che le due famiglie Pilleri-Mamia, accomunate dal vincolo di parentela e dal disonore per le mancate nozze, decisero di vendicarsi con l'uccisione di colui che aveva generato l'onta di tradimento: Pietro Vasa.

Ma quest'ultimo riuscì a scamparla. A quel punto, però, anche il tentato omicidio richiedeva giustizia. Fu così che entrò in gioco Michele Tansu, fratello di Bastiano il "muto", che però rimase ucciso a sua volta. A questo punto fu guerra aperta. Seguì infatti la morte del fratello di Mariangela, anch'egli di nome Michele, ucciso che era ancora un ragazzino. Fu descritto come un bellissimo angelo biondo, colpito sotto il caldo sole di Ferragosto.



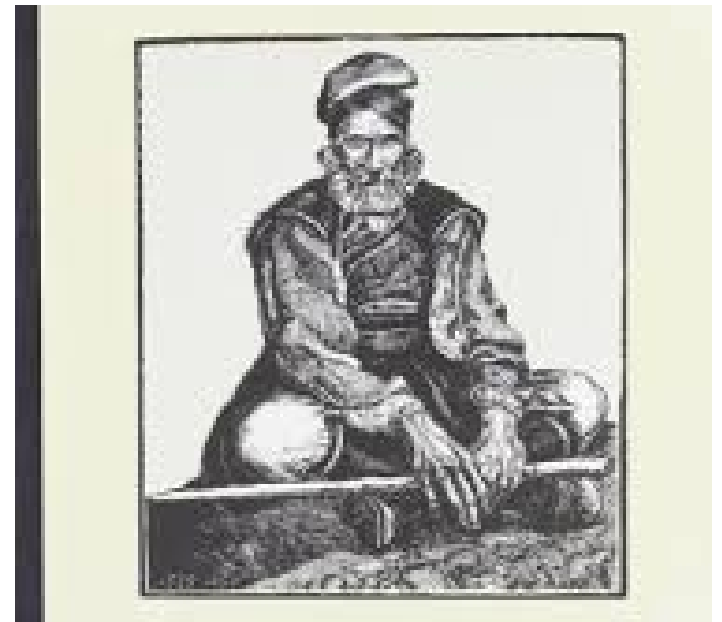
A sparargli, si diceva, fu proprio Bastiano, deciso più che mai a vendicare la morte del fratello. Ma la morte di un bambino, anche in uno scenario così crudo, era considerata un fatto tanto grave da dover essere lavato solo con un altro omicidio dello stesso tenore: l'uccisione di un altro bambino oppure quella di una donna.

Arrivò così il turno della madre di Pietro Vasa. Seguì ancora la morte di Anton Pietro Mamia in un agguato a cui parteciparono venti sicari, trasformando Aggius e le zone limitrofe in un teatro di crudeltà senza precedenti. In pochi anni si contarono oltre settanta omicidi, in ragione dei quali la giustizia ebbe ragione di intervenire.



Si arrivò ad un “armistizio” il 26 Maggio 1856, quando nelle campagne di San Sebastiano, alle porte di Tempio Pausania, ogni componente delle famiglie coinvolte si radunò su un palco, all’ombra di un maestoso crocifisso e alla presenza di autorità civili e religiose. Da una parte i Vasa, dall’altra i Pileri-Mamia. Per l’occasione arrivò da Sassari il padre scolio Carboni e la cerimonia fu presieduta dal giudice aggeze Celestino Concas. Terminato il lungo sermone che invitava le famiglie alla resa nel nome di Cristo, le due fazioni si andarono incontro ed ognuno dei componenti abbracciò e baciò chi aveva davanti.

Bastiano Tansu non partecipò a quella festa, ostile più che mai ad ogni manifestazione di resa, soprattutto se falsa e per niente sentita. Ma in Gallura si parlò di quell’evento per molti anni a venire nei paesi limitrofi, da Luras a Calangianus. Ma era una situazione destinata a durare poco.





Bastiano viveva da latitante, essendo il principale sicario di Pietro Vasa, e ogni tanto si stabiliva in uno stazzo di proprietà della sua famiglia, poco distante da quello di Anton Stefano Pes. La famiglia Pes si mostrò ospitale nei suoi confronti, sia perché Bastiano offriva protezione sia perché si diletta a fare piccoli lavoretti artigianali, tra cui impagliare le sedie e lavorare il cuoio. Il sodalizio con la famiglia Pes sembrava destinato a durare felicemente e Sebastiano sentiva che la sua vita poteva avere finalmente un senso. Tra quelle montagne affacciate sul mare e tra le mura dello stazzo, trovò l'amore della giovane Francesca, figlia di Anton Stefano, che all'epoca aveva quindici anni. Francesca si mostrò sempre gentile con il bandito e ne ricambiava i sentimenti, al punto che si scambiarono un pegno d'amore: un cordoncino di seta con appesa una medaglietta raffigurante la Madonna col bambino. La madre della ragazza era solita scherzare sul fatto che quando Francesca fosse cresciuta, sarebbe potuta andargli in sposa, alimentando false speranze in entrambi, che ogni volta in cui si separavano, erano soliti promettersi fedeltà eterna.

Ma quando Bastiano si trattenne fuori più a lungo e fece ritorno allo stazzo dei Pes, apprese che la famiglia aveva già destinato in sposa Francesca a Giovanni Antonio Mannu. Ancora una volta il “muto” era stato messo da parte per la propria disabilità che lo aveva portato a perdere la donna che aveva scelto di amare. Sconvolto, questi lasciò il pegno d'amore sul davanzale della camera da letto di Francesca e si allontanò. Alcuni giorni dopo Anton Stefano morì, colpito al petto da una pallottola. L'omicidio inaugurò la ripresa delle ostilità tra le famiglie Mamia-Pilleri e Vasa e alla morte di Anton Stefano Pes seguì immediatamente quella di Pietro Vasa.



Ma quale fu la fine del “muto di Gallura”?

Come per tutti i personaggi che si rispettino, anche nel caso di Bastiano Tansu non esiste una verità certa. Sulla sua fine sono fiorite tante leggende in relazione al fatto che il suo corpo non fu mai ritrovato.

Secondo alcuni Giovanni Antonio Mannu, temendo rappresaglie per questioni di gelosia, lo fece uccidere da alcuni sicari, chiedendo come prova dell'avvenuto omicidio il naso del bandito, il quale aveva una cicatrice inconfondibile. Altri ancora parlano di una morte suicida per l'amore impossibile verso Francesca. Altri ancora dichiarano che fu ucciso per mano di un altro latitante, un certo Macciareda, nell'altopiano di Santa Barbara, nell'attuale comune di Trinità d'Agultu.

